

**ITALIA E FRANCIA DI FRONTE  
ALLA CRISI DEL 1973  
UNA BREVE PREMESSA**

**Edoardo DEL VECCHIO**

Il 1973 evoca prevalentemente e spontaneamente la crisi energetica, ma è limitativo e fuorviante identificare il 1973 con essa.

In realtà fu molto di più. Preceduta e favorita dal crollo nel 1971 del sistema di Bretton Woods, la crisi del 1973 si traduceva in aumenti dei prezzi di numerose materie prime, tra i quali primeggiavano quelli energetici, ma anche in uno sviluppo massiccio dell'indebitamento del Terzo Mondo, incoraggiava progressi tecnologici rilevabili soprattutto nel settore dell'informatica, causava l'obsolescenza di numerosi settori industriali, accelerava un generale processo di deindustrializzazione nel mondo occidentale come in quello socialista, evidenziava i diversi ritmi di assimilazione dei nuovi processi di industrializzazione che prevalentemente si producevano nei paesi dell'Estremo Oriente, tra i quali primeggiava il Giappone. Ma innanzi tutto il profilo accidentato del periodo era all'origine di un gigantesco processo di redistribuzione del potere politica ed economica mondiale.

È perciò ugualmente limitativo e fuorviante identificare il complesso di crisi appena velocemente identificate con la sigla del 1973. Dobbiamo identificare dunque il 1973 con il decennio che va dal 1973 al 1983 e che solo per comodità continueremo a chiamare 1973.

Una crisi dunque decennale e generalizzata, vissuta in maniera diversa e a volte contrastante dal mondo industrializzato occidentale, dal mondo industriale estremo orientale, dal mondo comunista e soprattutto dai paesi in via di sviluppo tra i quali cominciava ad evidenziarsi decisamente il mondo islamico allora protagonista unicamente come produttore di petrolio, oggi, grazie soprattutto a quel decennio di crisi e alle ripercussioni dell'implosione dell'impero sovietico, protagonista della ricerca in atto dei nuovi equilibri internazionali che negli anni novanta gli Stati Uniti si illusero di poter determinare quasi monopolisticamente.

Non sarebbe infine azzardato affermare che la vera crisi del mondo bipolare fu quella del 1973 in quanto impose molte delle premesse per l'implosione dell'Unione Sovietica, indicò più precisamente come il futuro delle relazioni internazionali sarebbe stato un mondo diverso; non più quello bipolare nato dalla guerra fredda, né l'unipolare sognato dagli Stati Uniti, ma multipolare. Evidenziò inoltre la forza crescente dei paesi islamici, di altri paesi emergenti e dell'intero continente latino americano.

## **La Francia e il 1973**

Il 1973 comincia in Francia con la morte di Pompidou e la presidenza della repubblica di Giscard d'Estaing conquistata, con un debole scarto di voti che consacrava la bipolarizzazione francese, nell'aprile del 1974. Il nuovo presidente riteneva dunque necessario aprire a parte della sinistra. Già ministro delle finanze, comprese immediatamente i pericoli della crisi. Si doveva confrontare con il rallentamento economico mondiale che era affrontato da una Francia già socialmente frastagliata ed economicamente provata. Egli lasciava dunque ampio spazio al primo ministro Raymond Barre il quale tentò riforme che ampliavano la precedente politica di Pompidou di concentrazione industriale e di fusione delle imprese nel tentativo di favorire la competitività internazionale delle imprese transalpine. Le sue iniziative non trovavano comunque approvazioni in quanto la Francia usciva da un periodo di crescita senza precedenti e percepiva il 1973 come un fenomeno passeggero. Non si comprendeva dunque che era una crisi energetica combinata con quelle commerciali, finanziarie e produttive nazionali e mondiali. Inoltre questo ritardo sulla comprensione della gravità della situazione prolungava la crisi fino agli inizi degli anni '80 e sarà di conseguenza solo con il governo di sinistra del 1981 che, dopo l'esperienza di anni di crisi, affronterà e supererà i problemi con maggiore rigore, decisa austerità e prudenza nelle gestioni.

In realtà la Francia continuava la crescita del PNL al ritmo annuale del 2,5 % nel decennio considerato, diveniva il quarto esportatore mondiale, non comprendeva che il rallentamento della produzione industriale dal 1975 fosse una rimessa in discussione delle

strutture produttive, sottovalutava la disoccupazione vicina al 10% della popolazione attiva, viveva nel paradosso della coesistenza tra stabilità politico-sociale e disordine economico. Fino al 1982 l'idea di una riduzione prolungata del potere di acquisto era politicamente inconcepibile, infatti il peso della remunerazione dei salari nel valore aggiunto delle imprese passava dal 65% del 1968 al 71% del 1982.

Ma il comportamento atipico dell'economia faceva pensare che la Francia avrebbe evitato la crisi.

Infatti nel periodo precedente, dal 1966 al 1974, la Francia non aveva subito né la recessione britannica, né lo stop and go degli Stati Uniti. Si sperava di conseguenza in una rapida uscita dal tunnel, si esorcizzava il fantasma del 1929, i consumi si mantenevano stabili, la contaminazione delle crisi era scartata dai francesi.

In ogni caso l'eventualità di una recessione era respinta e, mentre il prezzo del petrolio aumentava tra la guerra del Kippur e l'elezione di Giscard d'Estaing da 115 a 375 franchi, le tendenze evidenziate durante la presidenza di Pompidou erano confermate attraverso l'accelerazione del boom degli investimenti. La precedenza era data alla esigenza di sostenere il mercato e nel 1974 i salari progredivano più dei prezzi del 6%.

In realtà la situazione energetica era pesante. Le risorse interne assicuravano solo il 23% del fabbisogno energetico, la bolletta era al 4% del PIL, le importazioni dei PVS non compensavano il rialzo dei prezzi, gli effetti deflazionistici dello choc inducevano le imprese a rallentare, il deprezzamento del franco nei confronti del dollaro e del marco portava al prelievo aggiuntivo del 1,1% del PIL.

Il deprezzamento del franco produceva inoltre un volume delle esportazioni inferiore alla bolletta energetica. Di conseguenza il mercato interno rallentava, l'inflazione nel primo anno di crisi era dell'1,1% al mese.

D'altra parte anche la crisi finanziaria era preoccupante. Nel 1974 l'indice della borsa era crollato del 14% e il ribasso dei tassi teneva lontano il capitale privato che si riduceva nei primi due anni del 50%. Ne derivava una duplice crisi inflazionistica. In primo luogo gli investimenti dovevano essere finanziati dal credito bancario che elevava il prezzo del denaro. Inoltre le imprese alzavano i prezzi per difendere i loro margini di profitto.

La crisi inflattiva non comportava una vera critica della politica economica in quanto c'era fiducia in una rapida ripresa. Del resto anche negli anni sessanta l'inflazione era stata assorbita dal paese con apparentemente lievi danni. L'inflazione era percepita come il prezzo dello sviluppo al servizio dell'incremento continuo di scambi internazionali e consumi.

Possiamo dunque individuare tre errori diagnostici.

Innanzitutto si era lottato contro l'inflazione dei costi, bolletta petrolifera, e quella della domanda interna limitando i profitti delle imprese a favore di prestazioni sociali. Queste scelte causavano prevalentemente maggiori tassi di disoccupazione e slittamento verso consumi correnti a danno di beni durevoli. Ne derivava che parte della bolletta era stata pagata dai salari.

Inoltre i governi francesi erano convinti che il paese e le imprese avrebbero accettato queste scelte ed invece cominciava un processo di dissociazione tra inflazione e idea di crescita.

Infine la politica budgetaria restava successivamente paralizzata tra riduzione delle spese e sostegno della crescita.

Il piano di raffreddamento del 1974 e quello di rilancio del 1975 di Fourcade si ispiravano ai principi direttivi del piano di stabilizzazione del 1963 di Giscard d'Estaing: riduzione dell'inflazione e mantenimento di una crescita ridotta, ma superiore alla media europea. Essi apparivano conciliabili sia con il rialzo dei tassi di interesse, sia con l'aumento della pressione fiscale e del controllo dei prezzi. Ma la combinazione di mantenimento di

bassi tassi di disoccupazione, progressione dei salari e salvaguardia dei profitti portava la Francia a vivere al di sopra delle proprie possibilità

I tentativi di normalizzazione passavano attraverso le tre fasi del piano Barre del 1976: stabilizzazione dell'inflazione al 10%; blocco della disoccupazione a 1,2 milioni di lavoratori anche a costo di lasciare le imprese sopradimensionate; prospettive di interventi selettivi per sostenere i consumi.

### **L'Italia e il 1973**

Settima potenza mondiale, allora davanti a Cina, Canada e Brasile, sesta nazione dell'OCSE e quarto paese della CEE, l'Italia affrontava la crisi in un periodo particolare, intermedia tra il miracolo economico, ormai vicino all'esaurimento, e l'« antimodèle », definizione coniata dai nostri confinanti d'oltralpe che lo specificavano meglio nella definizione « *société rouge et économie noire* ».

Il bilancio di questa stagione di europeizzazione dell'economia è controverso, ma fortemente segnato dal ridimensionamento del piano energetico previsto da Moro con 20 centrali nucleari che sarà seguito dal rifiuto del nucleare, dopo Chernobyl che mal si coniugava con l'assoluta mancanza di energia.

Il modello Made in Italy di conseguenza rallentava.

Le esportazioni di piccole e medie imprese reggevano nei limiti in cui riuscivano a sfruttare le ricorrenti svalutazioni rispetto al marco. Si accaparravano settori marginali dei mercati europei, cresceva la ricchezza privata di alcuni settori, cominciavano a farsi sentire le conseguenze del calo demografico allora non compensato dall'immigrazione.

In un periodo di crisi che colpiva particolarmente il paese per la debolezza finanziaria, per l'alta percentuale di sempre più costose importazioni energetiche e per un capitalismo sempre più voglioso di sostegni, lo stato italiano continuava a combinare il liberalismo economico con l'assistenza alle imprese e alle persone in maniera sempre meno equilibrata.

L'ipertrofia e l'inefficienza della pubblica amministrazione non potevano più essere sostenute durante la lunga e grave crisi accumulando presenze ingiustificate e assenze inqualificabili. Il deficit permanente, che aveva rappresentato la media del 2% del PIL dal 1950 al 1970, balzava dal 1970 al 1983 al 10%, il più alto tra gli stati industrializzati occidentali. La continuità di rilevanti deficit della pubblica amministrazione conduceva ad un indebitamento pubblico considerevole che l'OCSE valutava nel 1983 a più del 100% del PIL ed era finanziato in percentuale rilevante con l'emissione di Buoni del Tesoro a breve termine. La Banca d'Italia, inoltre, doveva acquistare quelli non sottoscritti vedendo sensibilmente limitata la propria autonomia.

La persistenza di consistenti esportazioni, soprattutto nell'area della CEE, era concessa dalla presenza di salari contenuti, dalla continuità dell'emigrazione interna rurale e dall'arretramento tecnologico particolarmente grave in un'era di grandi mutazioni. Conduceva tuttavia all'accrescimento dei disequilibri tra classi economiche e regionali.

I freni e disparità sociali, già evidenziati dall'« autunno caldo » del 1969 e dalla successiva stagione delle Brigate Rosse, e quelli commerciali, evidenziati e aggravati dallo shock petrolifero, mettevano l'Italia brutalmente di fronte alla dura realtà di una crisi nazionale ed internazionale.

Si accumulavano di conseguenza le occasioni mancate. Decrescevano i livelli degli investimenti strutturali a favore di interventi di sostegno sociale, la modernizzazione della Pubblica Amministrazione era rinviata, si verificava una generalizzata regressione industriale e il declino della qualità tecnologica delle esportazioni, cresceva inoltre la quantità di imprese italiane acquisite da gruppi economici stranieri.

## I rapporti Italo-Francesi nel 1973

Ovviamente le relazioni economiche italo-francesi erano quasi interamente all'interno della CEE. Già dal 1969, in conseguenza del rilancio del processo europeo con il Vertice dell'Aja, Italia e Francia seguivano linee parallele anche se parzialmente discordanti: allargamento della CEE a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, impulso a processi di democratizzazione interna, rilancio dell'azione internazionale, approfondimento infine di politiche comuni, le vedevano abbastanza concordi.

L'inizio degli anni settanta segnava una svolta per lo sviluppo dell'integrazione europea.

Ma il 1973 segnava un divaricamento dell'Italia dalla Francia e dagli altri *partners* europei quando si trattò di rispondere al cambiamento radicale del quadro internazionale, all'instabilità monetaria creata dalla fine del sistema di Bretton Woods, dalla creazione del serpente monetario che creava un sistema di parità quasi fisse tra monete europee.

La Francia aderiva prontamente. L'Italia mostrava chiare divergenze mentre la CEE era in fase di rapida espansione del suo processo di integrazione.

La Francia procedeva ad una maggiore integrazione per raccogliere i frutti dell'aver meglio utilizzato la congiuntura favorevole degli anni sessanta ed operava alla fine degli anni ottanta grandi investimenti strutturali e produttivi ad alta intensità di capitali e tecnologica verso la piena occupazione e l'affermazione di una moneta forte. L'Italia risentiva invece di strette creditizie, di diminuzioni del tasso degli investimenti produttivi, degli scarsi risultati derivanti dalla programmazione economica. Si avvicina più al dollaro che alle monete europee creando le premesse per una forte dipendenza dalle importazioni europee, francesi in particolare.

Contrariamente a quanto avveniva in Francia si manifestava una crescente difficoltà delle esportazioni e la prevalente presenza tra esse di prodotti a scarso livello tecnologico.

Di conseguenza l'Italia non era in grado di compensare la crescente bolletta energetica e subiva una svalutazione della lira, l'appesantimento delle spese sociali, la crescita del debito pubblico, controlli diretti dei movimenti di capitali. La via economica italiana all'europismo passava sempre più attraverso istituzioni economiche internazionali quali il GATT e il FMI.

Infine, quando serpente monetario era trasformato in SME dietro una prevalente iniziativa franco-tedesca, L'Italia era restia ad entrare e otteneva una banda di oscillazione più larga ritenuta essenziale per il sostegno alle esportazioni. Se Questa politica otteneva anche effetti positivi come stimoli alla riorganizzazione delle grandi imprese, rilancio di alcune imprese esportatrici di macchine utensili, il quadro di estrema episodicità e la mancanza di piani organici atti a fronteggiare le emergenze di quella lunga crisi continuava ad evidenziare le divergenti politiche economiche dei due paesi.